

# MARIA CATERINA PREZIOSO

## *I Giorni Pari*

romanzo

SEGNALAZIONI  
LETTERARIE



 arkadia editore

## sinossi

Italia 1940-1955. Sara e Silvana, una specchio dell'altra. Due storie che si alternano per poi forse incontrarsi solo anni dopo. Anni vissuti l'una all'insaputa dell'altra. Anni feroci in Italia e nel mondo. Quelli del fascismo, della Seconda guerra mondiale, della sconfitta e della rinascita. Nel mezzo una Nazione allo sbando. Sara è una ragazzina ebrea che, scampata alla Shoah, troverà rifugio nel piccolo borgo di Sperlonga. Silvana, invece, è una ragazzina di Val Melaina, una borgata di Roma, immersa in una giovinezza delicata e povera che la porterà al Forlanini, il Sanatorio di Roma, luogo in cui tenterà di sopravvivere e diventare una donna. Attraverso le loro voci conosceremo gli altri personaggi, alcuni realmente esistiti altri di fantasia, le rispettive famiglie, le avventure di una stagione, la giovinezza vissuta nel periodo della guerra e gli accadimenti del periodo successivo. Come al cinema scorreranno i titoli di coda che racconteranno quale sia stato il destino di ciascuno dei protagonisti, quelli che ce l'hanno fatta e quelli che si sono arresi. Dalle loro voci ascolteremo uno spaccato di quegli anni, di un'intera stagione che, per quanto si voglia provare a dimenticare, ritorna spesso con un'attualità sconcertante.

## LA RENSIONE

Le esistenze di Sara e Silvana si intrecciano tra destino e ingiustizia. La loro lotta per la vita emerge nei piccoli gesti quotidiani in cui una minestra condivisa valeva più di mille promesse.

Sullo sfondo, *I Giorni Pari* di Maria Caterina Prezioso dipinge un affresco, di Roma prima, del Lazio poi, attraversato dal fascismo e dal dopoguerra.

L'incipit si apre con un'atmosfera di tensione sospesa, dove i preparativi non sono quelli di una festa, ma di una fuga travestita da quotidianità. La data, 8 dicembre 1940, e la festività dell'Immacolata Concezione diventano un crudele paradosso: mentre Roma sembra "dormire distesa lungo gli argini del Tevere", in casa di Sara l'ansia e la paura tengono tutti svegli.

La scrittura della Prezioso è essenziale, priva di orpelli inutili. La sopravvivenza non ha gloria, solo fatica e rinunce.

Miriam, la madre di Sara, emerge come una donna consapevole della minaccia imminente: "Che sia maledetto il sabato fascista." Al contrario, il padre di Sara sembra rifugiarsi in un'apparente indifferenza, "incollato alla radio" per seguire una partita, quasi a voler negare la gravità della situazione. Eppure, il gesto di alzarsi improvvisamente e stringere la moglie in un abbraccio, tradisce il suo tentativo di nascondere la paura con gesti di conforto: "Vedrai, si aggiusta tutto."

Le parole di Miriam rivolte al marito – "Ebreo arianizzato!" – è un colpo all'orgoglio del capofamiglia: il riconoscimento di una realtà inaccettabile.

È l'illusione di poter sopravvivere adattandosi, rinunciando a un pezzo della propria identità.

Questo incipit non è solo la cronaca di una giornata, ma un ritratto della fragilità umana di fronte all'inevitabile: ognuno dei personaggi affronta il dolore a

modo proprio, tra tentativi di normalità, disperazione silenziosa e ironia amara.

"Torino. Nel 1938, Mussolini aveva emanato le leggi razziali fasciste e per noi era cambiato tutto...Una strana inversione di marcia e all'improvviso eravamo diventati poveri, brutti e per certi versi pure cattivi."

Sara è una quattordicenne, incastonata in una situazione più grande di lei, ma con una lucidità che supera la sua giovane età. Il distacco dalla scuola, il pianoforte venduto dal padre e le lezioni private non sono solo eventi, ma simboli della perdita progressiva della normalità: "Non m'importava più di non andare a scuola. Non m'importava più (...) di mio padre Gino e di quando aveva deciso di vendere il pianoforte".

Il momento in cui parte per Sperlonga, con quella "valigia piccola per non dare all'occhio", suggella la trasformazione di Sara: non più una ragazzina che sogna di suonare il pianoforte, ma una giovane donna costretta a diventare invisibile per sopravvivere. Sembra una "tipica famiglia italiana", ma dietro quella normalità si nasconde l'eco di una tragedia pronta a consumarsi. I genitori restano a Roma, inghiottiti dai cancelli di un destino già scritto.

Silvana, l'altra protagonista, vive in un costante stato di abbandono emotivo. L'atto stesso di tossire sangue non è solo un sintomo fisico ma un grido di aiuto soffocato in un ambiente privo di empatia materna. Il terrore di "essere scoperta" mentre nasconde i sintomi della malattia mostra un'adolescente intrappolata tra il bisogno di sopravvivere e il desiderio di non pesare sugli altri, come se la sua esistenza stessa fosse un ingombro.

Il viaggio verso il sanatorio è lungo non solo in termini di distanza, ma anche di trasformazione emotiva: "Fu un lungo viaggio, l'ospedale era lontano

da Val Melaina." Il tragitto non rappresenta solo uno spostamento fisico, ma un passaggio simbolico dall'illusione di una vita normale al dover fare i conti con la malattia.

La diagnosi, quando arriva, non lascia spazio a illusioni: "La tubercolosi... ma vedrai che guarisci e torni a casa presto." La verità, per quanto addolcita, è chiara a Silvana: la malattia non è solo un ostacolo momentaneo, ma una battaglia che rischia di travolgere i suoi progetti, i suoi sogni e la sua indipendenza.

La prosa, asciutta e precisa, evita ogni scivolata nel melodramma. *I Giorni Pari* non cede alla retorica, ma scava nella memoria con la lucidità di chi sa che certe ferite non si chiudono, si impara soltanto a portarle.

Un passaggio cruciale nella narrazione è il sollievo della fine della guerra che si mescola con il peso di ciò che è accaduto. "Era giunto il momento tanto desiderato da noi che avevamo avuto la fortuna di sopravvivere." Emerge un senso di sopravvivenza colpevole. La vita, per chi è rimasto, non sarà più la stessa. La ricostruzione è materiale, ma anche emotiva e morale. È un richiamo alla responsabilità condivisa, alla necessità di non dimenticare; la guerra è finita, ma la vera battaglia – quella per ricostruire le vite spezzate e dare dignità alla memoria – sta appena cominciando.

Sara osserva la vicina con una consapevolezza matura, quasi istintiva. Ne coglie subito la fragilità nascosta dietro la bellezza: "E quella donna bella desiderava tanto un figlio." Un'intuizione del dolore e dei sogni non realizzati, segno di una sensibilità affinata da anni di sofferenza. Le due si scrutano dalle finestre, ma nessuna rompe il silenzio con un gesto ovvio: "Nessuna delle due alzò la mano in cenno di saluto."

Nell'incontro tra Sara e Silvana al balcone dove i loro sguardi si incrociano

no senza bisogno di gesti convenzionali, emerge un senso di complicità tacita: "Una specchio dell'altra." Nonostante le vite diverse, le loro esperienze si riflettono l'una nell'altra.

Il linguaggio dei segni diventa il simbolo di una comunicazione profonda, nata non solo dalla necessità ma dalla memoria della guerra. Quando Sara riconosce i gesti di Silvana – "Me lo aveva insegnato Papa, diceva che poteva rimanermi utile un giorno" – non è solo un ricordo, ma un legame con il passato che torna a farsi presente: un linguaggio segreto che ora diventa ponte tra due solitudini.

La domanda che segue - "Riesce a capirmi? A leggermi?" – non è solo riferita al linguaggio dei segni, ma alla capacità di leggere l'anima dell'altra, di cogliere il non detto, le sfumature di un'esistenza fatta di dolori, rinunce e piccole gioie.

Il desiderio di maternità della vicina e la dedizione quotidiana della protagonista diventano due facce della stessa moneta: entrambe cercano di riempire un vuoto con la cura degli altri, una con l'atto di creare vita, l'altra con piccoli gesti di attenzione e premura.

La paura di essere giudicata, di non essere "abbastanza" è palpabile nella domanda: "Posso permettermi questo dono?" Un timore fisico ma anche un'insicurezza, legata alla sua condizione di sopravvissuta e al senso di colpa inconscio che deriva dall'aver avuto una seconda possibilità nella vita.

Il romanzo sembra costruirsi su una tensione continua tra la fragilità fisica e la forza emotiva, tra il senso di colpa e la ricerca di redenzione. La scelta di chiudere con un finale aperto, ma intriso di speranza, evita il sentimentalismo facile e mantiene un equilibrio tra realismo e spiritualità.

Dal punto di vista stilistico, la scrittura rimane semplice e diretta, ma anche profonda. Le immagini sono deli-

cate, quasi sfocate, come se si trattasse di un ricordo o di un sogno lucido. Questo crea un effetto di sospensione che ben si adatta al senso di meraviglia e incredulità dei sopravvissuti alla Guerra.

Un finale che non chiude, ma apre a nuove possibilità, lasciando al lettore una sensazione mista tra dolcezza e consapevolezza.

**Francesca Mezzadri**

## biografia

Nata a Roma nel 1961 ha pubblicato una raccolta poetica intitolata *Nelle rughe del muro* (Ibiskos, 1991). Per il teatro ha scritto *La risposta di Leonardo* (con Giuliana Majocchi, Il Segnale, 1996), messa in scena per la regia di Sergio de Sandro Salvati dalla Compagnia della Medusa (Teatro Oda di Foggia e Teatro Verga di Milano, premio migliore spettacolo) e *La stanza. La festa dei Tuareg* (Titivillus, 2004). Ha poi pubblicato i romanzi *Il gioco n. 33* (Il Ventaglio, 1993), *Il colpo* (Pequod edizioni, 2008), *Cronache binarie* (Enzo Del-fino Editore, 2011), *Blu cavolfiore* (Golena, 2013), *La ballata dei giorni della pioggia* (Kogoi Edizioni, 2016). Nel 2018 esce, coautrice Giuliana Majocchi, *Pina & Max* (Edizioni Leucotea, 2018). Alcuni suoi racconti e novelle sono stati pubblicati in diverse riviste di letteratura ("Storie", "Omero", "In-Edito", "TutteStorie", "EllinSelae"). Collabora con la rivista "Satisfaction".